

## Intellettuali e società nella “grande trasformazione” (1956-1963)

di GRAZIA SERENA CARBONE

Il rapporto tra intellettuale e società è sicuramente un tema complesso, caratterizzato da molteplici aspetti e che, in particolar modo nell'ultimo cinquantennio, ha visto mutare radicalmente le categorie d'analisi attraverso le quali fino ad allora si era articolata la dialettica tra le due componenti.

Già durante la Resistenza si delinea il profilo dell'*intellettuale impegnato*, cioè di quell'intellettuale che, abbandonata la torre d'avorio nella quale fino ad allora aveva vissuto, si fa carico di un forte impegno civile, e non immemore del proprio passato, si rimette al suo posto a fare della sua opera uno strumento chiarificatore ma anche a collaborare tramite questa all'edificazione di una nuova società<sup>1</sup>.

Da questo impulso "moralistico" e dal desiderio dell'uomo di cultura di essere più aperto nei confronti della realtà sociale maturano, nella seconda metà degli anni Quaranta, esperienze diverse, come "Il Politecnico" di Vittorini o il filone neorealista.

Da questi primi esperimenti culturali si nota come l'intellettuale, soprattutto di sinistra, si confronti prevalentemente non con i fenomeni sociali nascenti, quali l'industria, le fabbriche o gli operai, ma con il sano e genuino mondo preindustriale, cioè quello contadino. Infatti Silvio Lanaro, riguardo la componente neorealista nel settore cinematografico, giustamente osserva che *...niente ciminiere, niente tute blu nelle pellicole dei registi che pure apertamente simpatizzano per i partiti di sinistra:*

*la classe operaia, trascurata dall'obiettivo della cinepresa, pare un soggetto che solo la maturità etico-politica assolve dal peccato originale della commistione con la macchina*<sup>2</sup>.

Il neorealismo avrebbe dovuto rappresentare come il realismo socialista in Russia, un *credo comune* per gli intellettuali d'opposizione italiani; ma fin dall'inizio, invece, questa corrente non solo si sviluppa autonomamente dal realismo socialista staliniano, ma addirittura evidenzia una sorta di "tradizione italiana" nella tendenza a trovare più una *problematica verità che una naturalistica realtà*, per usare un'espressione di Bruno Bongiovanni<sup>3</sup>.

Tale stagione si esaurisce relativamente presto, agli inizi degli anni Cinquanta, ma riesce comunque a dare l'idea, soprattutto attraverso le opere cinematografiche, dello scontro inevitabile tra campagna e città, tra il mondo puro e semplice della famiglia contadina e il caos di costumi e di valori del nascente agglomerato industriale. Si pensi al film "Rocco e i suoi fratelli", nel quale è messa in scena la disgregazione e la crisi della famiglia e dei valori tradizionali nel momento in cui si incontrano, anzi si scontrano con la nuova realtà urbana. Sapegno vede nel neorealismo *l'espressione di una crisi sorta in un ambiente di forte tensione politica, per cui si acuisce nei letterati migliori la coscienza della disperata solitudine in cui si erano sviluppate le loro precedenti esperienze*<sup>4</sup>. Quindi il neorealismo si dissolve con l'entrata in crisi di quello stesso sentimento che lo aveva generato, segnando da una parte la fine dell'*intellettuale impegnato*, dall'altra la nascita di un nuovo modo d'intendere l'impegno sociale da parte degli uomini di cultura. Si delineano pertanto nello scenario storico-culturale del tem-

<sup>1</sup> Eugenio Garin, *La cultura italiana tra '800 e '900*, Laterza, Bari 1962, p. 230.

<sup>2</sup> Silvio Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Einaudi, Torino 1988, p. 229.

<sup>3</sup> Bruno Bongiovanni, *Gli intellettuali e i miti del dopoguerra* in *Storia d'Italia*, V: La Repubblica, Laterza, Roma Bari 1997, p. 455.

<sup>4</sup> Natalino Sapegno cit. in Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 257.

po due vie, una tracciata dal PCI, il quale irrigidendo le sue direttive in materia culturale dà vita al fenomeno del *gramscianesimo* (rilevante a tale proposito è il fatto che il Partito Comunista attinga proprio al concetto di *intellettuale organico* per diffondere tra i suoi intelletuali la convinzione che l'uomo di cultura venga identificato con il "funzionario di partito"); l'altra racchiusa, nel suo concetto essenziale, nelle parole di Montale quando afferma che *l'intellettuale raggiunge la comunicazione attraverso l'isolamento*, lontano, quindi, dai mezzi di comunicazione di massa che "inquinano" la sua arte rendendola più volgare e commercializzandola<sup>5</sup>.

Passa qualche anno e tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio del decennio successivo la società italiana è investita dalla *Grande Trasformazione*, cioè da tutta una serie di fenomeni socio-economici che determinano il suo repentino passaggio da una realtà contadina ad una realtà industriale. Tale passaggio è accompagnato sia dalla crisi dei valori tipici del mondo contadino, sia dall'affermarsi, soprattutto inizialmente nei grandi agglomerati urbani, di quella che viene definita la "società dei consumi" con i valori ad essa connessi.

L'intellettuale di fronte a tale cambiamento spesso abbandona l'entusiasmo che lo caratterizzava subito dopo la fine dell'"esperienza resistenziale", a vantaggio di un atteggiamento contrassegnato dalla delusione, dall'angoscia e dallo smarrimento di fronte alla fine del mondo contadino, che fino ad allora era stato comunque il "suo" mondo.

Aurelio Lepre scrive che *si può dire che la fine del mondo contadino dispiacque più agli intelletuali che ai contadini*<sup>6</sup>. Questa è un'espressione che spiega bene il "disorientamento" dell'intellettuale di fronte alla *Grande Trasformazione*, ed è maturata, del resto, alla luce di quell'atteggiamento dell'intellettuale, sopra accennato, subito dopo la Resistenza. L'impegno sociale, ma anche le origini contadine di molti uomini di cultura e di politica, portano a guardare *con animo commosso e preoccupato più alla fine del vecchio mondo preindustriale che alla nascita di un mondo nuovo*. E quel "moralismo" che "angoscia" gli animi allarmati degli uomini di cultura, di cui parla ancora Aurelio Lepre, nasce fondamentalmente dalla crisi dei valori resistenziali.

Il mondo contadino diviene nell'immaginario di alcuni scrittori, secondo un processo che affonda le radici alla fine degli anni Quaranta, garante dei valori precapitalistici che lo stesso scrittore oppone ai valori della modernizzazione. Si assiste pertanto ad una sorta di identificazione tra i valori resistenziali di solidarietà, genuinità, umanità e i valori del mondo contadino, ormai fortemente in crisi. E da qui che nasce l'angoscia, non solo per la scomparsa di un mondo, ma in particolare per il maturarsi della consapevolezza che quel mondo così come sarebbe dovuto idealisticamente rinascere dalle ceneri della guerra non solo non è mai esistito ma mai esisterà. Per cui il legame a determinati valori di cui il popolo e in particolare i contadini divengono depositari è il segno del timore che gli intelletuali nutrono appena si rapportano ad una società che si trasforma, una società che non riconoscono come propria. E sia per la mancanza di strumenti d'indagine appropriati sia per l'aggrapparsi quasi disperato ad una società che di fatto non esiste più, gli intelletuali prendono le distanze dai costumi, le abitudini, le esigenze proprie della società italiana del futuro.

Si può individuare anche un semplice paradosso in questo atteggiamento: nonostante gli scrittori siano irrimediabilmente volti a far il mondo contadino soggetto delle proprie opere, questo mondo in realtà così come viene descritto è più immaginato che vissuto, magari nella recondita speranza che almeno attraverso le loro opere quella semplice realtà possa sopravvivere. Il mondo rurale analizzato è oltretutto completamente estrapolato dalla realtà corrente e inserito in un presente senza fine, quindi senza passato né futuro, caratterizzato da valori universalmente condivisi, come l'umanità, ma completamente avulso dalla sofferenza e dalla fatica, aspetti che realisticamente non possono essere ignorati nel lavoro del contadino.

Si pensi ad un intellettuale come Pasolini, così sensibile nei confronti della società ma anche lui non in grado di comprendere pienamente la trasformazione in atto. Rendendo soggetto delle sue opere le borgate romane (*Ragazzi di vita* e *Una vita violenta*) e le campagne, luoghi intrisi comunque di una certa nostalgia preindustriale, distoglie volontariamente lo sguardo dal "mondo nuovo", quello

<sup>5</sup> Eugenio Montale cit. in Pietro Scoppola, *op. cit.*, p. 258.

<sup>6</sup> Aurelio Lepre, *Storia della Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, Il Mulino, Bologna 1992.

delle fabbriche e degli operai. Anzi Pasolini forse più di altri diverrà uno sprezzante e mordace antagonista del progresso inteso come sviluppo dilagante e selvaggio dei fenomeni e dei valori legati al consumismo. In un articolo pubblicato su *Il Corriere della Sera* il 1 febbraio 1975, noto poi come *l'articolo delle lucciole*, ben chiarisce la sua opinione a riguardo con un'incalzante metafora, in cui è evidente l'accostamento tra le lucciole e la realtà contadina e tra l'inquinamento dell'aria e la realtà industriale. La scomparsa delle lucciole è un fenomeno fulmineo e folgorante causato, appunto, dall'inquinamento dell'aria e dell'acqua. Dai suoi numerosi saggi si avverte il dramma dell'intellettuale che intuisce il cambiamento, ma non riesce né a riconoscerlo né ad interpretarlo.

Negli anni Cinquanta quando si inaspriscono le direttive del PCI nei riguardi dei suoi intellettuali, il concetto così largamente diffuso di *intellettuale organico* va a stridere fortemente con il concetto di libertà che è prerogativa stessa della cultura. Nberto Bobbio ben comprende l'antinomia intorno alla quale si destreggia l'uomo di cultura, infatti specifica che *nella misura in cui si fa politico, l'intellettuale tradisce la cultura, nella misura in cui si rifiuta di farsi politico, la vanifica. O traditore o vanificatore l'intellettuale si destreggia tra una militanza subalterna e una sterile torre d'avorio*<sup>7</sup>.

Intanto nel 1951 si conclude la pubblicazione de *I Quaderni dal carcere* di Antonio Gramsci, che contengono pur nella loro frammentarietà un approfondimento sistematico di diversi temi, con sviluppi di particolare rilievo, e inizia in Italia quel fenomeno politico forse prima che culturale, a cui si dà il nome di *gramscianesimo*. *I Quaderni* vengono diffusi comunque soltanto dopo un'attenta e accurata rivisitazione delle idee dello stesso Gramsci da parte dei quadri dirigenti del partito; Moravia osserva infatti che mentre *per Gramsci nazional-popolare voleva dire sottrarre il popolo italiano all'egemonia intellettuale e morale degli stranieri, per il PCI subito dopo la liberazione voleva invece dire sforzare Gramsci fino a farlo coincidere con il realismo socialista zdanoviano e staliniano*<sup>8</sup>.

Alla base di questa *politica culturale* (che per Bobbio si traduce in una "pianificazione della cultura da parte dei politici", contrapposta ad una *politica della cultura* intesa come "politica degli uomini di cultura in difesa delle condizioni di esistenza e di sviluppo della cultura"<sup>9</sup>) vi è un grande errore di valutazione che farà infatti precisare, a Galli della Loggia, che tale fenomeno culturale è perdente nel periodo lungo, perché avrebbe favorito nel PCI spinte populistiche destinate a precludere al partito stesso una reale comprensione della realtà negli anni del suo maggiore sviluppo.

Il motivo per cui il gramscianesimo preclude una reale comprensione della realtà, creando quasi una barriera invisibile ma invalicabile tra gli intellettuali e la "nuova realtà sociale", è facilmente individuabile nella centralità che riveste negli scritti di Gramsci la componente contadina rispetto alla componente industriale. Del resto la composizione dei Quaderni risale agli anni venti-trenta, anni in cui in Italia a livello economico l'agricoltura detiene il primato assoluto, mentre l'industria è appena nascente e la realtà di fabbrica poco consistente rispetto a quella rurale. È ovvio pertanto che un intellettuale che analizza la realtà agli inizi del Novecento, utilizza strumenti d'indagine e parametri di valutazione ben diversi da quelli che dovrebbe utilizzare l'intellettuale che analizza un tipo di realtà in fase di cambiamento per altro vent'anni più tardi. Alla cultura gramsciana manca dunque una norma oggettiva e storica di quel popolo italiano a cui però è costretto a far continuo riferimento.

Ancora, Nberto Bobbio alla metà degli anni Cinquanta fa un'interessante osservazione a proposito dell'intellettuale e della società, rispondendo ad un'inchiesta di Marco Cesarini e Fabrizio Onofri su *Il Contemporaneo* dicendo "Io credo che a qualcuno che ci guardasse dal di fuori (ho cercato talvolta di guardare la situazione degli intellettuali d'Italia con l'occhio dell'estranco impassibile e un po' diffidente) noi daremmo l'impressione di persone che sanno benissimo come la società italiana deve essere, ma non sanno assolutamente come è. E si capisce: per stabilire una volta per sempre come deve essere, basta la deduzione trascendentale, per

<sup>7</sup> Nberto Bobbio cit. in Bruno Bongiovanni, *op. cit.*, p. 448.

<sup>8</sup> Alberto Moravia cit. in Nello Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, Laterza, Bari-Roma 1977, p. 292.

<sup>9</sup> Nberto Bobbio, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 1955, p. 37.

capire com'è occorrono indagini laboriose"<sup>10</sup>. Quindi alla luce delle parole di Bobbio e in generale del clima culturale diffuso nel mondo di sinistra all'indomani della pubblicazione de "I Quaderni dal carcere" di Antonio Gramsci emerge chiaramente che il vero limite della cultura italiana agli inizi degli anni Cinquanta è la lentezza con la quale la nuova realtà diventa oggetto di analisi, d'interpretazione e di interventi correttivi. Per cui richiamando un'efficace formula di Vittorini, si può dire che la cultura non è stata efficace non perché non ha preso il potere, ma perché non ha capito la realtà di una profonda trasformazione della società italiana<sup>11</sup>.

Si può concludere che la mancata comprensione da parte degli intelletuali della trasformazione

in atto negli anni presi sopra in esame e il loro quasi totale e volontario rifiuto di analizzare quei nascenti e significativi fenomeni legati alla società industriale e il loro rifugiarsi nel mito nostalgico del mondo contadino trova quindi una spiegazione sia nell'anacronistica attendibilità del *gramscianesimo* sia nella crisi dei *valori resistenziali*. I valori sui quali si sarebbe dovuta ergere la società italiana del futuro non sono, fin dagli anni Quaranta, uniformemente condivisi da tutta la società italiana, o per lo meno non abbastanza radicati in essa, tranne che in quelle zone, soprattutto del Nord, in cui la Resistenza aveva cambiato le vite di tanti uomini e di tanti intelletuali che combattevano per la libertà.

<sup>10</sup> Norberto Bobbio cit. in Pietro Scoppola, *op. cit.*, p. 267.

<sup>11</sup> Pietro Scoppola, *ibidem*.